L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 32 - 10 Agosto 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Genova. — S. A. il principe Amedeo inaugura l'Esposizione agricola regionale nelle sale del palazzo Doria.
(Da uno schizzo del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione).

SETTIMANA POLITICA.

L'avvenimento interno della settimana è stato la visita dei nostri sovrani a Genova. Essi furono accolti con tale entusiasmo che superò ogni aspettativa. Gli operai di Genova e di Sampierdarena e il popolino fecero grandi feste con una spontaneità ammirabile. Però la visita si dovette abbreviare e prorogare l'altra a Torino per il gran caldo che fa dei ricevimenti e delle dimostrazioni una vera tortura e rende necessario il riposo anco ai Principi. Il Re si reca a Monza, la Regina ai bagni di Recoaro.

Un altro avvenimento importante furono le elezioni comunali di Napoli. Qui il signor Nicotera avea voluto far prova del suo valor personale; egli avea proposto una lista sua propria, accettando solo in parte l'alleanza del duca di San Donato, e combattendo la lista delle cinque Associazioni, composte di moderati e di progressisti, nemici del patronato sotto cui da troppo tempo visse la prima città del regno. Duca e barone furono completamente battuti. La loro clientela, onnipotente e prepotente un dì, s'è assottigliata per modo che neppur uno dei loro candidati personali fu eletto. Non le valse neppure l'alleanza dei repubblicani e degli eclettici. Le conseguenze di questo fatto saranno ottime, diminuendo il prestigio di un grande intrigante e consolidando la saggia amministrazione del conte Giusso.

Anche a Genova e a Firenze le elezioni amministrative riuscirono di colore moderato; ed a Firenze, ebbero altresì una tinta clericale.

Il consiglio di guerra a Berlino pronunciò una sentenza molto severa nel processo del *Grosses Kurfürst*, affondato l'anno scorso nella Manica. Il contrammiraglio Batsch fu condannato a sei mesi di fortezza, il capitano Klauser a un mese della medesima pena, e fu assolto il capitano Kühne. Par che questa sentenza deva avere per conseguenza la dimissione del generale Von Stosch, capo dell'ammiragliato tedesco il quale aveva preso nel Reichstag le difese del Batsch.

Il nuovo gabinetto turco ha trovato subito il modo di placare le Potenze. Esso consentì a ripristinare nel firmano d'investitura di Tevfik pascià i diritti e i privilegi accordati all'Egitto nel firmano del 1873.

In Bulgaria serpeggia il disordine, e temendo che infurii appena sien partite le truppe russe, il principe Alessandro I ha messo parecchie città in stato d'assedio. Una circolare del suo ministro degli esteri alle potenze cerca giustificare questa misura come una semplice precauzione presa nell'interesse del commercio e senza alcuna importanza politica.

Grandi feste a Nancy, l'estremo lembo di quel po' di Lorena rimasto alla Francia, per inaugurare un monumento ad Adolfo Thiers, qual liberatore del territorio. Coteste feste in tanta vicinanza a Metz, non paiono molto ragionevoli; ma più ragionevoli furono i discorsi pronunciati, sopratutto quello di Jules Simon. Egli ricordò il detto di Thiers che la Repubblica dev'essere moderata, conservatrice, se vuol durare. La moderazione però non domina neppure in questa terza repubblica francese, come non vi regna la libertà. S'è letta una circolare del ministro delle finanze che obbliga perfino i tabaccai ad esser buoni repubblicani se non vogliono perder l'impiego: s'è disfatto di pianta il Consiglio di Stato; l'ultima sessione della Camera è stata tutt'altro che moderata; e la legge Ferry, che può esser lodata nella sua essenza, è sostenuta con modi tirannici. Lo stesso Simon, per esempio, perchè, in nome delle dottrine liberali ch'egli ha sempre sostenute, combatte quella legge, non volendo che a nessun francese sia tolta la libertà d'insegnare; è per questo solo screzio vituperato e morso dai radicali come il peggiore dei reazionarj. Si dimentica che il Simon ha un valor personale di scrittore e di pensatore, ch'egli fu il più valido aiuto di Thiers a fondare la repubblica, ch'egli si ritirò dal potere poverissimo, ed abita in un quinto piano, mentre altri come il Gambetta sfoggia un lusso esorbitante e dà delle feste che in una sera sola costano 60,000 franchi.

Non pare più assennato l'ultimo decreto della Camera che ordina la demolizione delle Tuilerie; e paiono veramente ridicoli i decreti del Consiglio municipale di Parigi che cambiano i nomi di tutte le strade, come volesse cancellare la storia secolare della monarchia e dell'impero.

La Camera francese ha diminuito di 5000 franchi lo stipendio degli arcivescovi e vescovi, che al di là delle Alpi sono, com'è noto, impiegati dello Stato. Ma in pari tempo, il danaro tolto ai prelati verrà impiegato a sollievo dei poveri preti, cioè dei vice-curati, cosicchè resta sempre applicato a scopi di culto, e probabilmente il Senato non ci troverà a ridire.

Il 30 luglio furono impiccati a Kieff (Russia) tre uomini, — per nome Bilschansky, Gorsky e Feodoreff, — condannati dallo speciale tribunale militare di quella città per detenzione di materie esplosive.

6 agosto.

LE NOSTRE INCISIONI

DA ROMA.

Il nostro Corriere di Roma ha già parlato nel N. 28 delle feste popolari di Villa Borghese e dei Prati di Castello che furon date a beneficio degli innondati. Non occorre aggiungere nulla al disegno che ne pubblichiamo ora.

Così pure abbiamo già fatto menzione della commemorazione di Giacomo Dina ch'ebbe luogo la sera del 22 p. p. per parte dell'Associazione della Stampa. L'amplissima sala Dante non bastava a capire la folla, tra cui si distinguevano parecchi ministri, senatori, deputati e diplomatici. La sala era riccamente parata a lutto. Al di sopra del banco della presidenza, sotto a un dovizioso panneggiamento di velluto nero e d'argento campeggiava il ritratto del defunto. Sovrapposta al ritratto una bella corona di quercia con bacche d'oro e al disotto un'altra corona di fiori, recata da una Rappresentanza degli elettori di Città di Castello, che fu collegio di Giacomo Dina.

Com'è noto, furono pronunciati parecchi splendidi discorsi dal De Sanctis, dal Bonghi, dallo Zanardelli e dal signor Wood corrispondente del *Times*.

DA GENOVA

riceviamo una lunga lettera che dobbiamo rimandare al prossimo numero. Intanto pubblichiamo alcuni altri disegni su quell'Esposizione che fu visitata con tanta festa dai nostri Sovrani e che richiama ora l'attenzione simpatica di tutto il paese.

LA FUGA DI FELICE ORSINI DAL CASTELLO DI MANTOVA.

La notte del 29-30 marzo 1856 segna una data memoranda nei processi politici del Castello di Mantova.

Questo edificio, costruito da Francesco Gonzaga, il quarto capitano di Mantova, sul cadere del secolo decimoquarto, e terminato al principio del seguente, sebbene poco grandioso, era destinato a divenire celebre nella storia per avvenimenti lieti e nefasti. Se potè accogliere i più arditi concepimenti ed i più grandiosi lavori di Mantegna, se Giulio Romano riesciva ad ornarlo di memorande opere, se i Gonzaga per lunghi anni potevano ricercarvi la quiete e la felicità della famiglia; luttuose tragedie vi si dovevano compiere del pari, e svolgere una pagina dolorosa del risorgimento nazionale.

Giace ad oriente della città, ha forma quadrata, con quattro torri che ne rinserrano gli angoli. Da esso principia il lungo ponte di San Giorgio, fondato sul lago che riveste la città da tre lati. Alla testa del ponte vi sono a destra ed a sinistra bassi fondi scoperti dalle acque, parte messi a piante ed a prato, e parte a canne.

Quando il governo austriaco volle procedere contro gli accusati di alto tradimento, siccome il centro della trama era Mantova, questa città fu prescelta ad essere la sede del giudizio; ed il Castello, come quello che per postura e costruzione presentava migliori guarentigie di sicurezza, venne destinato a carcere ed a sede di inquisizione, a preferenza di ogni altro edificio.

I prigionieri furono allogati nel piano soprastante al piano principesco, dove una volta avevano dimora i maggiordomi ed i servi della famiglia Gonzaga.

Prima di questi fatti, e durante tuttavia il dominio Gonzaga, questo Castello accolse carcerati, tanto nelle stanze a tetto quanto in quelle nel fondo della fossa. Quivi si conservano ancora le mude e le segrete, forse per i prigionieri di Stato.

Felice Orsini venne tardi a Mantova, quando già si erano da tempo compiuti i processi di Tazzoli e di Speri, e si stava per compiersi quello di Calvi. Egli fece l'ingresso nel camerotto segnato dal N. 4 del castello, alle undici della sera del 28 marzo 1855. Singolare coincidenza di giorno, e, si può dire, anche di ora, poichè egli fuggì un giorno e un anno dopo!

Orsini nelle sue *Memorie* racconta che segò le due inferriate delle finestre del suo carcere, e che, passando dalla apertura che con ciò vi fece, si lasciò andare giù. Egli espone minutamente i preparativi, i tentativi, le prove della fuga. Gli ardimenti, le scaltrezze usate onde riescire nell'impresa furono tali e tante, che appare cosa meravigliosa che un uomo ne sia stato capace. E gli ultimi ostacoli, quelli che incontrò per salire dalla fossa, non furono minori di quelli che superò per discendervi. In una nota alle suddette sue *Memorie*, dice: «*Tutto calcolato, compii il taglio degli otto ferri in 24 o 25 giorni*. Da un documento, che io produco più avanti, si conosce che lo spessore delle spranghe era di tre centimetri. Nella lettera che scrisse al Mauroner, direttore del *Corriere italiano* di Vienna, incolpato di averlo denunziato, in una col Moisè Formigini, alla Polizia austriaca, donde ne venne il suo arresto ad Hermannstadt, dice: *Durai pazienza; assunsi le sembianze del coniglio per un anno.*

La fantasia popolare, che nelle vicende umane preferisce di credere il meraviglioso piuttosto che il semplice, questa volta deviò dalla sua consuetudine. Non credette il vero, che era anche bello e grande, ma immaginò il volgare, che era per giunta il più brutto ed il meno probabile. Ed anche quando comparve la narrazione

dello stesso Orsini, non si modificò per questo la pubblica opinione. Si credette che egli narrasse il fatto a quel modo, sia per una vanità personale, sia per allontanare dai suoi complici qualunque pericolo, da parte sua, di compromissione. Da molti quindi non si prestò fede, e la si nega da non pochi ancora adesso, che sia disceso, nel modo che egli disse, dal carcere; ma ritengono che ne sia uscito tranquillamente per le scale, colla connivenza di qualche guardiano. Se l'evasione fosse avvenuta realmente così, materialmente sarebbe stata più facile, ma moralmente più difficile ad effettuarsi, per i troppi conniventi che vi sarebbero abbisognati per la necessità di eludere la sospettosa e sempre attenta vigilanza delle sentinelle militari, che stavano notte e dì lungo i corridoi e lungo la scala del carcere.

Io non racconterò il suo arresto nè la sua prigionia a Mantova; ma soltanto, colla testimonianza irrefragabile di documenti ufficiali comproverò la verità e la più scrupolosa esattezza del racconto dell'Orsini. È certo che per preparare la sua fuga ebbe degli aiuti dall'esterno, e delle connivenze nell'interno della prigione. Queste furono provate col processo e colla condanna ad otto anni di carcere della guardia carceraria Tommaso Frizzi; quelli li ottenne massimamente dalla signora Emma S. . . . H. . . . . di Berlino, la quale fra altro gli procurò gli strumenti necessari a segare le ferrate, portandoseli da Berlino.

Poscia si ebbe per complici la poca avvedutezza della Polizia austriaca, la quale questa volta venne meno alla sua triste riputazione, e la balordaggine del custode delle carceri, Tirelli. Questi lasciò che Orsini lavorasse alla sua fuga per un mese, senza che fosse disturbato, ed avvenuta, aspettò una buona ora a darne avviso alla Polizia; e questa alla sua volta permise alla signora H. . . . . che dimorasse a Mantova lunghi mesi, e facesse giugnere ad Orsini quanto gli occorreva al suo scopo, senza accorgersi di nulla. Non badò agli avvisi che le vennero dati sull'interessamento che all'estero si prendeva per Orsini: e quando conobbe la sua fuga, si limitò a cercarlo entro le mura della città, ed a chiuderne una porta alle 5 pomeridiane.

La signora H. . . . . a Mantova prese il pseudonimo di O. Mears, e visse nel modo più curioso [1]. Ebbe un periodo tutto bigottismo, poi tutto vezzi e galanteria; ed in questo secondo momento si lasciò corteggiare dal capitano Kraus, auditore militare nei processi politici. Per ultimo visse ritiratissima, e, fuggito Orsini, si allontanò da Mantova.

Questa signora stette a Mantova pressochè un anno, poichè vi venne, se male non mi ricordo, poco dopo Orsini. Dal fatto che potè mettersi in corrispondenza con questo, procurargli lime, tanaglie e qualche altro simile ordigno, senza che alcuno la molestasse con visite domiciliari, ed anzi che fosse lasciata vivere tranquillamente per lunghi mesi qui da noi, vien provato che la sua dimora fu senza sospetto alcuno.

Ma una sì grande e portentosa ingenuità della Polizia austriaca fu condivisa ancora dalle autorità inquirenti, dalla Corte speciale di giustizia.

Si sa, e del pari lo si può anche supporre, che Orsini non si procurò i mezzi di effettuare la fuga in una sola volta, nè nel giro di pochi giorni, bensì a lunghi intervalli e con modi ingegnosissimi. Si sa ancora che l'operazione della segatura delle ferrate, e lo dice egli stesso, ed è confermata dal giudizio dei periti, necessitò un lavoro di lunghe ore per quasi un mese. Egli ci espone, con molti particolari, le ansie provate durante l'opera, gli stratagemmi messi in pratica per allontanare ogni sospetto da tutte le guardie carcerarie, perchè non si provassero a battere le stesse ferriate, che, in allora avrebbero scoperto il suo lavoro e sventato per sempre ogni tentativo e probabilità di fuga. Ma egli sfuggì ancora ad un altro pericolo grandissimo di essere scoperto, pericolo che egli ignorò sempre e che da nessun altro si seppe poi.

È naturale che Orsini avesse, come ebbe infatti, molti che si interessassero alla sua sorte. Ne ebbe di quelli che lo aiutarono efficacemente ad operare la fuga, e ne ebbe di quelli che impietositi per la sua dura prigionia, e senza avere alcuna lusinga che egli potesse escire se non per andare all'estremo supplizio, cercarono che meno tristi gli fossero gli ultimi giorni della sua vita. Fra coloro che erano inspirati da questi nobili sentimenti fuvvi il nostro concittadino conte Carlo Arrivabene, ora rapito al suo paese ed alla sua famiglia, ma allora dimorante, come emigrato, a Londra. Egli scrisse a quella donna di gran cuore che fu sua madre, la marchesa Teresa Valenti Gonzaga, perchè vedesse di trovare la via di recare un qualche conforto al prigioniero. La lettera era del marzo 1856, e fu letta dalla Polizia austriaca avanti che giungesse al suo destino, così che Radetzky ne informò tosto la Corte speciale di Giustizia colla seguente Nota del 25 marzo, cioè cinque giorni prima dell'evasione.

N 910/9

I. R. Governo generale del Regno Lombardo-Veneto

In via strettamente confidenziale sono venuto a conoscere che il fuoruscito Carlo Arrivabene di Mantova dimorante a Londra, si interessa a favore di quell'arrestato ed inquisito per alto tradimento, Felice Orsini, e che il medesimo abbia pregato sua madre Teresa Arrivabene, domiciliata a Mantova, di essere utile a nominato Orsini, qualora ciò le fosse possibile.

Mi dò il pregio di darne parte a V. S., in posizione di potere, colle opportune misure di sorveglianza, fare fronte ad ogni eventuale tentativo che volesse fare Arrivabene, per entrare in relazioni coll'Orsini.

Verona, 24 marzo 1856.

RADETZKY.

All'Ill. Sig. Consigliere d'Appello, Presidente della Corte speciale di giustizia, in Mantova.

Questo avviso di Radetzky non valse a togliere dal loro torpore e dalla loro omerica confidenza le autorità politiche ed inquirenti mantovane. Il tentativo di fuga non riuscito, fatto da Redaelli, forse servì a ribadire nella loro mente l'assoluta impossibilità di fuga dal Castello. L'unico effetto prodotto dalla nota confidenziale di Radetzky fu una perquisizione domiciliare alla marchesa Arrivabene, la mattina della fuga dell'Orsini, ed il sequestro della innocente lettera del figlio Carlo, conosciuta già dalla Polizia e che fu la cagione della suddetta nota.

La buona stella seguitava adunque a proteggere Orsini, nel momento nel quale ne aveva il maggiore bisogno, e stava per cogliere il frutto di tante fatiche, di tanti patimenti, di tanti dolori, e dare al mondo una singolare prova di coraggio e di audacia. Le ferrate erano già segate, non restava quindi altro che approfittarne. Nelle sue *Memorie* così narrò il fatto:

" . . . . voleva tentare la notte del 28 (Marzo) dopo la seconda visita; mi giacqui a letto assai per tempo e dissi che mi faceva male la gamba. Dopo l'ultima visita del giorno, tolsi i lenzuoli dal paglione, e in fretta ne tagliai due insieme con tre sciugamani; feci i primi in quattro liste ciascuno e gli sciugamani in due, li congiunsi col nodo alla marinala e riposi il tutto nel paglione. Nella mia segreta ogni cosa era messa all'ordinario; il viglietto delle spese sul panchetto accanto a me, e il mantello, secondo l'usato cuopriva il paletot sul letto. Venuti i secondini alla visita delle 9 1|2, facevo sembiante di dormire, mi osservarono e se ne andarono.

" In un attimo discesi e, profittando del rumore che facevano nelle altre segrete, fatti due involti separati che racchiudevano tre camicie, scarpe, berretto, paletot, calzoni e due sottovesti fine, cavai i ferri e recai tutto fra le due sbarre: indi con due chiodi ruppi la grata esterna e presi l'un capo della corda, che aveva già posto sotto la finestra; legai bene i due involti e li calai; a due terzi dell'altezza da me misurata si fermarono, misi fuori la testa dalla grata e mi accorsi che si erano attaccati alla ferriata dell'Archivio della città (il notarile), al primo piano del castello.... Udii bussare la sentinella e in fretta rientrai lasciando tutto al di fuori; sul far del giorno, appunto quando questa smontava, tirai su gli involti con molta fatica... Indi racconciai alla meglio i ferri, ma la grata era rotta e per quanto fosse sottile, si poteva discernere.

" Decisi di starmene a letto e di fingermi ammalato, onde i secondini, nell'entrare che facevano, anzichè avere occasione di fermarsi rimpetto alla finestra, fossero venuti al mio letto.

" Nel paglione avevo i mattoni e tutte le corde, i cui nodi sentivo assai bene nella vita."

Reso vano questo primo tentativo di fuga dalla vigilanza delle sentinelle, se ne stette a letto tutto il 28 ed il 29. Ma alla notte, da questo dì al seguente, risolse di troncare gli indugi e di tentare al postutto la fuga. Alla visita delle 9 1|2 finse di dormire. Partiti i secondini rifece gli involti e li calò con stento giù dalla finestra, i quali cadendo fecero molto rumore. Dopo ciò chiuse le imposte e si coricò. Dormì sino alla mezzanotte, i cui rintocchi lo svegliarono. Alle 1 1|2 del 30 viene la seconda visita, fingeva di dormire. I secondini guardarono qua e là, e non trovando nulla fuori dell'ordinario, se ne andarono. Egli allora balza dal letto, ed indossati dei calzoni grossi perchè facessero maggiore resistenza colla corda, onde rendere più facile la discesa, passa la ferriata, incomincia la calata *lentissimamente*, dice egli, la quale non fu facile e senza inconvenienti. La notte era oscurissima e, giunto alla sporgenza della scarpa della torre, affranto di forze, cerca un qualche punto di appoggio sul muro per riposarsi, ma in questo la corda gli scappa dalle mani e cade da un'altezza di quasi quattro metri, battendo violentemente colle ginocchia contro la detta scarpa della torre, così che, per il dolore acutissimo che ne provò, rimase privo di sensi. Riavutosi dopo alquanto tempo, tentò a più riprese di salire il parapetto della fossa onde portarsi sulla strada che dalla città, per il ponte di S. Giorgio, si dirama poscia in varie direzioni, ma ogni sforzo tornò inutile. In uno di questi tentativi, era quasi riescito a guadagnare la vetta sospirata "*quando*, dic'egli stesso, *la gamba destra mancò e caddi indietro. Questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai.*" Finalmente fu tirato su verso le sei del mattino da due uomini, nel punto ove la strada, seguendo la linea della fossa del castello, fa una curva, e vi è un condotto in marmo per lo scolo dell'acqua della strada, e l'altezza del parapetto è minore di ogni altro luogo, e in vista della sentinella della porta della città, che stava guardando la scena con molta curiosità, credendo forse che si trattasse di un ubbriaco.

Aveva le gambe che gli doloravano oltremodo e le ginocchia scorticate; in questo stato, e nella quasi impossibilità di camminare, dovette percorrere il lungo ponte, in vista sempre del castello, onde guadagnare le alture circostanti la città. Vi riescì, e si rifugiò nei canneti e nel pantano delle rive del lago, dove stette sino alla sera. Chi siano i due salvatori d'Orsini non è cosa ben certa, nè facile a verificarsi, perchè, fra altro, Orsini non li nominò, ed oggi che ogni pericolo è svanito, sia per vanto, sia per la speranza di un premio, non sarebbe difficile di trovarne molti. Ma vi è molta probabilità che il vero suo liberatore sia certo Giuseppe Sugrotti detto Tofin, pescatore ed uccellatore di professione. Egli, forse aiutato da qualche altro, lo avrebbe tratto dalla fossa e portato poscia a spalle lungo il ponte di S. Giorgio, fingendosi brilli amendue onde giustificare la loro buffa posizione. Condottolo nei canneti del lago, quivi gli procurò pane, formaggio, vino, ecc., ed un rasoio per radersi la barba, più la vettura di certo Efrem Rezetti detto *Piznin*, che lo tradusse sino a Brescia.

[1] Potrebbe darsi che questa signora O. Mears, che anzi si qualificava per contessa, fosse una persona diversa dalla signora H. . . . . Io ho esposto il fatto così, perchè tale è ritenuto a Mantova.

Esposizione agricola regionale di Genova. — IL COMPARTIMENTO DEI PRODOTTI AGRARI.

Esposizione agricola regionale di Genova. — IL COMPARTIMENTO DELLE MACCHINE. (Da uno schizzo del signor Alberto Porro).

Ora conviene sapere che cosa si fece nel Castello dopo la fuga, che al certo, quando la si seppe, deve aver prodotto un grande scompiglio.

La fuga d'Orsini non fu conosciuta che a tarda ora, alla visita delle 6 del mattino, quando, cioè, egli era già fuori della fossa ed avviato lungo il ponte di S. Giorgio. Fu il secondino Giatti che pel primo se ne accorse. Carlo Redaelli, nella sua deposizione del 3 aprile al Presidente della Corte speciale, così si espresse: "Nella seguente mattina del 30 marzo, la guardiaGiatti alle ore 6 circa venne tutto allegro nella mia stanza a farmi visita, chiedendomi come avessi riposato.... Pochi momenti dopo, essendo uscito, sentii che gridava, per cui picchiai all'uscio chiedendogli cosa fosse. Aperse l'uscio, entrò nel mio carcere, tramortito, pallido.... e mi disse che Orsini era fuggito dal camerotto.... " Si fecero discendere le guardie nella fossa, sospettando che vi stesse nascosto, che cercarono e frugarono in ogni più riposto angolo, con qual esito si sa, mentre lo stesso Presidente della Corte speciale si recava verso le 7 nel Castello; si sguinzagliarono per la città tutti i gendarmi a piedi ed a cavallo in uno cogli ufficiali perlustratori. Si fece una perquisizione, come accennai già, rigorosissima e minutissima alla marchesa Teresa Valenti Gonzaga Arrivabene, sperando di trovarvi traccie od indizi sia di aiuti prestati ad Orsini per agevolarne la fuga, sia per rintracciarlo, poichè la Polizia si era fitta in capo che stesse nascosto in città. Ma presso la Dama mantovana, non trovarono nulla di quanto desideravano; soltanto, dice il consigliere di Polizia Griffini nel suo Rapporto del 1.° aprile al conte Thun *ad latus* civile di Radetzky: "*alcuni scritti che comprovano i già noti suoi sentimenti cattivi in linea politica, ed una lettera del mentovato figlio Carlo da Londra, in cui vien fatta menzione dell' Orsini, colla ricerca di essergli giovevole se fosse stato possibile*"

Questa aberrazione della Polizia austriaca fu la salvezza di Orsini, poichè intanto egli potè percorrere

Roma. — Commemorazione di Giacomo Dina fatta dalla Associazione della stampa nella sala Dante.

Corsa Reale di resistenza da Treviso a Padova (chilometri 1 1/2 dopo Ponte di Brenta e chilom. 1 1/2 prima dell'arrivo (Vedi a pag. 90).

tutto il ponte suddetto, starsene tutto il giorno fra le canne del lago, essere fornito del vitto necessario, e perfino provvedersi di un rasoio e radersi tranquillamente la barba, ed alla sera venirne fuori e partire colla vettura alla volta di Brescia.

Un altro sapiente provvedimento della Polizia austriaca fu quello di far chiudere, alle 5 della sera, la porta di S. Giorgio, e di lasciare aperte tutte le altre, quasichè Orsini dovesse proprio uscire di lì.

Ma intanto che la Polizia austriaca cercava Orsini in città, alle 10 del mattino si radunava in castello un Consesso giudiziario composto del cons. Sanchez, del procuratore di Stato signor Odoardo Ferrari e dei due testimoni giudiziali Luigi Benedini e dottor Francesco Galizzi, allo scopo di constatare la fuga e rilevarne tutte le prove e gli indizi, tanto per conoscere come essa era avvenuta, quanto per rintracciare se e quali complici vi erano stati.

Il Consesso, poi, di questa sua visita stese un accurato processo verbale, nel quale nota circostanze e cose che gli paiono meritevoli di esame. Premessa la solita formalità, descrive così il carcere che accoglieva l' Orsini:

"Salite la scale, passati alcuni locali anteriori, in uno dei quali sempre una guardia militare, si entra in un andito con tre letti, due dei quali ordinariamente occupati da guardie carcerarie, mentre il terzo, posto di fronte all'uscio che mette in altro andito più stretto ed oscuro, rimane di solito vuoto. In questo secondo andito quattro usci danno accesso ad altrettanti camerotti, di cui quello segnato col N. 4 serviva di custodia all'inquisito Felice Orsini.

"L'uscio di questa camera, formato di grosse tavole di legno forte, rafforzato esternamente da chiodi e da lastre di ferro e munito di doppia serratura e di catenaccio, trovasi in perfetto stato ed offerente piena sicurezza.

"La stanza è lunga circa 7 passi (metri 4,75) e larga circa cinque (metri 3,20) ed alta presso a poco cinque metri e mezzo, con un soffitto di grosse travi.

"Esistono nella medesima un tavolo di legno dolce con cassetto, con sopra libri e carte che si asportano, una *secchietta* in forma di cassetta di legno; una scranna, un s dile di paglia, un letto con paglericcio, materasso, coperta di lana; un banchetto di legno, con libri che si asportano, un'olla con acqua, vasi di terraglie per contenere cibo o bevanda, un paio di stivali di bulgaro ed alcuni altri effetti non interessanti alle viste della presente investigazione. Perquisiti diligentemente tutti questi effetti, nulla si rinvenne di rimarchevole...."

Segue la descrizione della finestra colle spranghe tagliate, sulle di cui imposte trovano le due scritte: *Rava Luigi* e *Cassiano De-Col condannati*, con altri minuti particolari che intenderemo più avanti. Il Consesso poi si portò a visitare la fossa che gira al piede della prigione, e tutto attorno del castello, e nella quale doveva essere disceso calandosi dal carcere, su di che così si esprime:

"Affine di proseguire nell'ispezione, portavasi il Consesso, sempre coll'intervento anche del signor Procuratore di Stato, nella fossa; al qual uopo si dovette far atterrare da muratore, appositamente fatto chiamare, un muro otturante l'accesso ad una scala di mattoni, che dalla cantina dell'abitazione del custode dell'I. R. Teatro di Corte mette nella fossa in discorso. Il terreno della medesima è umido e molle, ma però nella località sotto la finestra del carcere N. 4 è cosperso di rottami di tegole e di mattoni, ed in prossimità alla località stessa esiste una grossa lastra di sasso.

"In quel luogo si trovarono un pajo di calzoni di tessuto di lana color grigio a piccoli quadretti, laceri in vari punti, e portanti traccie di sfregamento contro il muro; una camicia di tela grossolana da detenuto, ed un'altra di tela fina di bucato apparentemente non ancora messa in dosso; ed un foglio dell'opera: *Traité de tactique*. Diligentemente ricercando fra l'erba e i rottami, fu dato di rinvenire presso i suddetti indumenti due pezzetti al tutto uguali di finissima lama di acciaio a minutissimi denti ad uso sega. Tutti questi oggetti vengono presi in giudiziale custodia.

"Nel fossato si riscontrano troppe orme di piede umano, perchè si possa dalle medesime arguire da qual parte l'Orsini sia dal medesimo evaso, le rive però del fosso medesimo, sebbene perpendicolari e rivestite di muro, pure non possono offrire in vari punti gravi difficoltà a chi voglia salire sulla pubblica via, essendone la media altezza da cinque a sei metri con vari appoggi nel muro e sul terreno.

"Il punto poi più opportuno, e dove appaiono anche nei mattoni alcune traccie come di recente scrostature, sembra quello dove, a breve distanza dalla porta di S. Giorgio, al principio del fosso sporge in fuori dalla pubblica via uno scolatoio di marmo, ed il muro, avente altresì varie scabrosità ed un mucchio di sassi al suo piede che ne facilita l'ascesa, presenta un'altezza di due a tre metri so tanto.

"Previa lettura, venne il presente protocollo firmato da tutti gli intervenuti, e chiuso alle ore 2 pom. salvo il prendere nel giorno di domani altra più esatta rilevazione delle indicate dimensioni e distanze in concorso dei periti a ciò necessarii."

Sotto la firma dei componenti il Consesso, vi è anche il conto del muratore che schiuse la scaletta che dava accesso alla fossa, ed è il seguente:

"Liquidate in L. 4 le competenze del muratore Giovanni Bocchi per l'apritura e successiva otturazione dell'accesso di cui sopra è menzione."

Firmato, Sanchez consigliere.

(Continua) ATTILIO PORTIOLI.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MONACO.

Si parla molto dell' Esposizione di Monaco. Gli italiani vi figurano. L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA non poteva mancarci. Un bravo disegnatore, che i nostri lettori già conoscono, il signor Rinaldo Saporiti, vi si è recato apposta e ci manda molti schizzi, alcuni de' quali pubblichiamo in questo numero.

È noto che Re Luigi II di Baviera, il Re artista, decretò che d' or innanzi abbiano a tenersi nella sua capitale, ogni quattro anni, delle Esposizioni internazionali di Belle arti. È la prima di tali Esposizioni che fu inaugurata il 10 luglio prossimo passato.

Alle dieci del mattino erano adunati nella navata trasversale del Palazzo di cristallo — ornato di alberi, piante, ghirlande e così trasformato in un giardino — i ministri bavaresi, il corpo diplomatico, i membri di entrambe le Camere della Dieta, i dignitari di Corte, i capi dei pubblici ufficii, e l' alta ufficialità. Tutti questi personaggi, vestiti in grande uniforme, aspettavano colà il principe Luitpoldo che doveva rappresentare il Re, essendo quest'ultimo rimasto fedele al costume adottato da molti anni di non prender parte ad alcuna pubblica cerimonia. Trovavansi poi riuniti in gran numero, nel vestibolo d l Palazzo, gli espositori e coloro che possedevano delle carte d'ingresso per tutta la durata dell' Esposizione.

Alle undici precise comparvero i principi bavaresi Luitpoldo, Leopoldo, Arnolfo, Lodovico, Ferdinando, e l' arciduchessa d'Austria Gisella, consorte del principe Leopoldo. Vennero ricevuti dal Comitato direttivo dell'Esposizione, al suono di un'allegra marcia espressamente composta dal signor Presteln, allievo del Conservatorio di Monaco, e condotti al palco eretto per la cerimonia. Dopo che i principi si furono seduti si presentò dinanzi al palco il secondo presidente del Comitato signor Lindenschmitt, professore dell' Accademia delle belle arti, il quale pronunciò un breve discorso sull' importanza e lo scopo dell'Esposizione e diresse poi al principe Luitpoldo la preghiera di voler, in nome del Re, dichiarar aperta l'Esposizione.

Il principe Luitpoldo disse parole di alte lodi per gli artisti che colle loro opere diedero lustro a questo concorso internazionale e per gli organizzatori dell'Esposizione che adempirono il loro cómpito con generale soddisfazione. Quindi il principe, in nome del Re, dichiarò aperta l'Esposizione.

Allora risuonò l'inno nazionale. Il principe Luitpoldo dando il braccio all'arciduchessa Gisella e circondato dagli altri membri della Casa reale, si fece presentare i membri del Comitato generale ed i presidenti dei Comitati esteri; e poi accompagnato dagli altri principi e dai membri del Comitato, fece il giro delle molte sale, per esaminare gli oggetti d' arte esposti. Al momento in cui, compiuto il giro, i personaggi reali giunsero di nuovo alla porta d'ingresso, l' orchestra, che nel frattempo aveva eseguiti vari pezzi, intuonò per la seconda volta l'inno nazionale. I principi uscirono dal palazzo al suono dell'inno ed alle grida di *Viva il Re!*

CRITICI E "IMPRESSIONISTI"

I.

DE SANCTIS.

Lasciateci passare la brutta parola "impressionisti." Noi dovremo veramente parlare soltanto di loro. Oggi gli impressionisti abbondano; i critici veri, con tanta critica che si fa, non sono troppi. Il critico principe, il De Sanctis, che cos'è se non il principe degl'impressionisti? La sua natura riceve a mille e con rapidità fulminea le sensazioni: le sue sensazioni, espresse dalla parola, dalla formula anzi, ch' egli ha pronta, per rappresentarle, diventano salde idee. Il grosso volume de' suoi *Nuovi saggi critici* (Napoli, editore Morano), non è che un nuovo sfogo, e nello stesso tempo un nuovo serbatoio di quelle fitte idee, di quelle multiformi impressioni: la conferenza ch' egli, da ultimo, tenne a Napoli, sul realismo e sullo Zola non è che una folla di nuove impressioni. — Il De Sanctis, come narra egli stesso parlando in questo volume del Meli, fu educato in una scuola dove "era tutto vecchiume rettorico." Era la rettorica dei grammatici, e, se vuolsi, dei Gesuiti, tutta sofisticherie non pensieri, blandizie non vigori, guizzi di biscia non voli d'aquila, che non dava opere d'arte ma aborti, che dava un Bresciani e non poteva dare un Parini. Egli ha dovuto, come narra, rifare tutti i suoi studi. Sentiamolo: "Mi ricordo. Un zio prete, mio maestro, tutt'ordine e misura, dissemi un giorno: Vedi là quel cassettone, là dentro ci sono libri di poesia e di storia, ma è chiuso a chiave. Sai tu, per leggere uno di quei libri devono passare due anni. E mi punse un gran desiderio di quel frutto proibito, e cercai modo di aver la chiave, di aprir quel cassettone, ed il primo libro che mi venne innanzi fu *Télémaque* di Fénelon!... Mi parve un nuovo mondo, e mi ricordo che mi gettai a leggerlo con tanto piacere che quel giorno dimenticai proprio di mangiare. Immaginate ora le impressioni pel Meli, quando ebbi in mano quel libro." Avete capito? *impressioni*. E come allora egli si gettava avido sul Fénélon e sul Meli, si gettava più tardi, parimente avido, su nuovi libri. Lo si vede quell' eterno sitibondo di bellezze, di verità; quell'instancabile maneggiatore di teste e di cuori, ch'egli scruta, ch'egli spia, ch'egli guarda ansioso da tutte le parti come le faccie d' un prisma. A lui non basta, come a tanti altri, di afferrare il filo del gomitolo, che nelle loro mani si sfa; egli vuole più fili, e, spesso, ama in essi intricarsi colle dita. E l'occhio nostro che segue quel suo rapido, quel suo febbrile lavorio pare quasi intricarsi con esso; ma ecco, tutto si ordina; quei fili diventano stupendo ricamo. Tale è la sua critica; tale è almeno l' impressione da noi provata leggendo anche questo recente volume di studi critici del De Sanctis. Le sue pagine si divorano. Leggendole, noi non ci sentiamo più in mezzo alla folla meschina che ci mozza il fiato; ci sentiamo alla presenza d' un grand'uomo, d'un uomo che non ci umilia colla sua grandezza ma ci seduce, ci trascina nelle spire de' suoi rapidissimi pensieri, che ci scalda de' suoi affetti pronti e ci fa sentire una vita nuova, complessa, che centuplica il nostro *io*. Altri critici hanno la penna fatta di diamante, e, col loro eterno *cric cric*, spezzano di continuo vetri e quarzi, e si beano di quel lavorio di distruzione, di quel mestiere di vetrai. Il De Sanctis ha il genio della vivificazione: si vede che gli dà tedio l'uccidere. Per questo, i suoi *Saggi* sono soffi vivificatori. E anche allora che abbatte, stabilisce qualche idea nuova, stabilisce qualche cosa di vivo. Quando leggete l'esame ch' egli fa d' un' opera d'arte, voi dite fra voi stessi: Tale sentivo ancor io, ma io non sapevo darmene una ragione; ora sento e ora ne so il perchè. Il De Sanctis rivela l'arte

alle anime; egli rivela, col mezzo dell' arte, a sè stesse le anime. La rivelazione ch'egli fa, ad esempio, di *Francesca da Rimini*, con cui si apre il nuovo volume, è degna, ci pare, dell'Alighieri. Come egli si leva gigante al disopra dèi mille commentatori! Come penetra in quell'appassionata creta femminile! Ma bisogna essere non gelidi critici, bensì psicologi fini e poeti comunicativi per sentire e per far sentire a quel modo! "Francesca, egli dice, empie di sè tutta la scena. Paolo è l'espressione muta di Francesca: la corda che freme quello che la parola parla: il gesto che accompagna la voce: l' uno parla, l'altro piange; il pianto dell' uno è la parola dell' altro." Ebbene, leggendo il quinto canto dell'*Inferno* non avete sentito tutto questo? Ammirando, l' avete sentito forse confusamente: le vostre impressioni formavano una sintesi sola; eravate o impotenti o non inclini all' analisi: il De Sanctis vi fa quell' analisi: vi specifica a una a una le vostre impressioni colla forza delle sue: vi toglie quella specie di confusione e vi stenebra il pensiero, procurandovi il più elevato, il più intenso, il più sano dei piaceri: quello di sentirvi nella verità, nella schietta precisa verità. L'abbiamo detto altre volte: buttiamo alla geenna i critici sentimentali, i critici che si pascono di sogni e vedono negli autori intendimenti e fatti che solo esistono nelle menti fantasiose, femminee di essi critici! Il De Sanctis non sogna: le altezze alle quali, colla sua critica, ci conduce non la critica dello sterile sogno; ma quella delle calde indagini. Vivide, molteplici, profonde, sono le sue impressioni, ma nascono sempre dall'obbietto, nascono dalle viscere del poeta o dell'epoca ch'egli studia: di appiccicaticcio non c'è nulla in lui e lo si vede anche da quello stile che va diritto, come una spada, al suo scopo, stile tutto nervi, a periodi corti, serrati, che s'incalzano l'un dietro all'altro. Sono periodini alla francese! dicono i pedanti. Lasciamo vegetare i pedanti. Guai se non avessero il loro fil d'erba da brucare. Notiamo che non altri periodini usava quel Davanzati che traduceva Tacito; quel Davanzati, a cui pur essi pedanti s'inchinano.

Il volume s' apre con una triade dantesca: Francesca, la bella peccatrice, la prima donna viva e vera apparsa sull' orizzonte poetico dei tempi moderni; — Farinata, la grande figura scultoria che si eleva al disopra dell'Inferno, — Ugolino, il più straziato de' padri e, per questo, il più feroce degli odiatori. Poi abbiamo Leopardi che piange. Foscolo che freme, Parini che deride. Oltrepassiamo poi viali d'un illustre cimitero dove vediamo la bara dell'ortodosso Basilio Puoti, quella lagrimata di Luigi Settembrini del quale è riportata la lettera scritta alla moglie in prigione: lettera ch'è il poema lacerante d'uno sposo che si crede condannato, per amor patrio, al patibolo: lettera che commoverà sempre e tutti coloro che non sian fatti di granito. Ed ecco Massimo d' Azeglio, l' intemerato Bajardo delle battaglie italiane, dell' arte e della eletta diplomazia, e Guglielmo Pepe, e Nino Bixio, imperituri nomi, imperituri santi ricordi.... E accanto a questi grandi nomi di estinti, altri nomi di estinti, giovani discepoli del De Sanctis, da lui pianti con lagrime vere, perchè amati con cuor vero. Qui v'ha pure una pagina affettuosissima *Mia Madre*, nella quale senti l'angoscia d' un orfano. Questo nuovo volume ci è più caro degli altri; perch'esso non ci dà solo la mente del singolare scrittore, ma ci dà anche il cuore dell'uomo. A dissipare un po' tanta tristezza di funerali, eccoti il Meli col suo limpido idillio, e le molto cattedratiche inamidate dissertazioni che ai tempi pontificali del buon grammatico Puoti, il De Sanctis doveva fare dinanzi a' propri scolari. Il De Sanctis adesso, ride di quella sua primitiva rettorica. Uno studio curioso per la letteratura claustrale è quello sulla rappresentazione d' *Uno monaco che andò a servizio di Dio*. Uno studio, ch' è tutto palpiti moderni, è quello su Emilio Zola.

Emilio Zola! Ecco un nome di guerra: ecco uno spauracchio. "Tranquillatevi, buona gente, esclama il De Sanctis, tranquillatevi e non giochiamo più a chi si nasconde; la parola dev'esser marchio e non maschera." Da questo suo studio sullo Zola, si vede che il De Sanctis ammira lo Zola, e chi no? Il De Sanctis vi vede scolpita la società bassa e corrotta dell'impero: nello stile dello Zola, egli vede un vero stile, uno stile che penetra nella carne e fa spicciar il sangue. "Eugenio Sue, avverte il De Sanctis, non ha l' indifferenza di Zola. Si dimena, fa esclamazioni, interviene lui nel racconto, mostra i suoi fini e le sue tesi. I fatti sembrano immaginati per dimostrare o per correggere, e non guadagnano la tua fede. Zola non ha fini, non tendenze personali, non vuol dimostrar nulla, vuol rappresentare dal vero, fuori del racconto non ci è che il racconto, la fede del lettore è intera, la illusione è perfetta. E se un fine si ottiene, se il tuo sentimento dell'ideale, frustato a sangue, si sveglia e grida, sembra impressione naturale delle cose, alla quale rimane estraneo l'autore."

E continua: ".... Lo Zola teme di nuocere alla illusione e scemar fede al vero, rivelando le sue impressioni di uomo offeso innanzi a quella putredine sociale che gli sta innanzi.... Quella corruzione senza velo e senza pudore e senza impressioni spaventa la tua immaginazione, offende in te tutto quello che ti è rimasto d' umano, sveglia, spoltrisce il tuo senso morale. Così gl' iloti ubbriachi erano spettacoli educativi. Que' quadri di Zola crudi e turpi *riescono altamente morali*, e più bestialmente laido è il quadro, più si rivolta la coscienza di uomo, l' *ideale*." È questo il modo di considerare la nuova scuola; altro che certi signori che pur si dicono appartenenti a quella scuola!

II.

LORENZO STECCHETTI.

Una colta lettrice ci scrive: "Perchè l'Illustrazione non ha ancora parlato della *Nuova Polemica* dello Stecchetti, della quale adesso pur veggo una nuova edizione e sulla quale ardono nuove battaglie da parte di un bellicoso poeta idealista?" — Cara signora! che vuole? Non è piacevole, creda, metter le mani dove c'è putrido. E pazienza questo putrido fosse naturale. Ma no; è un putrido accumulato là, per puntiglio. Nello Stecchetti si vede il monello il quale si diverte a sgorbiare osceni profili su pei muri delle vie, pel solo gusto che i regolamenti municipali lo proibiscono. E nella sua polemica, lo Stecchetti ha il lazzo del monello. "Oh, lettor maligno, dove sei? egli dice. Ti dimenticavo, poverino! Vieni qui e guardami. Ho il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agito le dita distese. Così ti saluto!" Le coscienze timorate, le anime candide, e, aggiungiamo se vuolsi, oneste, austere, hanno detto allo Stecchetti, stomacati e infuriati più che mai: Ma via! non continuare su questa sucida strada: vogliamo fiori, non ulceri, fanciulle oneste non veneri da strapazzo. E lui a impuntigliarsi a pestare i piedi per terra e a gridare più forte: e io voglio le ulceri, voglio le veneri! Noi alla nostra volta vorremmo chiedere al signor Olinto Guerrini, che ci assicurano vero gentiluomo, se nella buona società egli oserebbe avventurare la metà sola delle indecenze che il suo risorto Stecchetti dice *coram populo*, dalle paginette elzeviriane dello Zanichelli. Lo Stecchetti, per darsi l' aria d' uomo, — d'uomo serio, convinto e predestinato a terribili avvenimenti, — ci susurra con accento tragico all' orecchio: Ma noi sapete voi forse? Noi, noi faremo la rivoluzione sociale! Vedrete se, nel dì tremendo del giudizio, noi ci sdraieremo sui soffici talami!... Pertanto niente paura, amici!.. bicchieri e veneri; e godiamo! — In ben altro modo, caro Stecchetti, e lei lo sa, i nostri padri si prepararono a più sacra rivoluzione! Altro che nappi profumati! brocche d'acqua infetta le erano! Altro che molli talami! eran tavolati duri e seminati da quelle bestioline porporeggianti che Enrico Heine cita nel suo poema *Atta Troll!* Altro che bianchi velluti di carne! erano le pareti nere, coperte di salnitro delle carceri cui virilmente essi sfidavano!... Erano forche! — Oggi, voi volete infiacchir la fibra nei laidumi, e domani vorreste sommovere i pantani sociali? Ma che! ne avreste poi la forza?.... Follie! Voi promettete le vindici barricate e, nello stesso tempo, chiedete qua e là impieghi governativi?... Follie!

Quando noi vedemmo validi amici nostri scagliarsi con tanto foco contro il pseudo-realismo italiano, abbiam detto: — Non ne franca la spesa! Rilevato la turpitudine, e sta bene, ma non bruciate tante cartuccie per annientarla. È invano! Il realismo italiano è uccellaccio di passaggio; non dura. È una reazione contro il già moribondo sentimentalismo e non vive, non può vivere, perchè i germi letali, l'etisia, l'ha in sè. — E ora noi ci confortiamo nel sentire il De Sanctis esprimere colla sua innegabile autorità, la stessa profezia. — Certo che anche a noi piace, in arte, il nudo, ma non sia lurido — sia artistico, bello! A noi piace l'antico ed eterno *Cantico de' cantici*, così fragrante di fresca gioventù, benchè il Voltaire lo dica scritto in un corpo di guardia: a noi piace la bella *sulamite*, benchè bruna, e non ci piaccion niente affatto certe eroine dei romanzi lesbici di Adolfo Belot, nè la *Pulcella d'Orleans* del citato Voltaire! Ci piace il voluttuoso, stupendo valzer *Wienerbluth* dello Stecchetti stesso e non ci piacciono le chiuse di certi sonetti della *Nuova Polemica* che parlano di *calzette*... e che so io! "Me ne pento! me ne pento!" ecco già mormora lo stesso Olinto Guerrini. Sparisce da lui il monello, e sorge in lui l'uomo affettuoso, sorge il poeta dei giusti accenti, il più schietto, il più vero poeta (quando vuole) che noi vediamo oggidì nel nostro paese. Dall'*ode barbara* carducciana egli, con un tocco di magia, fa fuggire le spasmodiche, illogiche contorsioni: e quella magia scaturisce dalla naturalezza, dalla verità, dagli affetti veramente, profondamente sentiti. Ecco qui, com'egli chiude, e speriamo per sempre, le sue acri e non splendide battaglie; ecco qui come chiude la sua *Nova Polemica*:

> Oh, maledette queste battaglie che l'odio avvelena!
> Sia maledetta questa fatica mia!
>
> Voce, che in cor mi parli, che i giambi feroci mi detti,
> Solo un momento, solo un momento taci!
>
> Ecco, da 'l sol destàti che allegra le candide cune
> I miei bambini mi tendono le braccia.
>
> Splende ne' ricci biondi il tremulo raggio de 'l sole
> E su le bocche vermiglie il riso splende.
>
> O miei bambini, orgoglio, speranza de l'anima mia,
> O miei bambini, voi mi guarite. Prendi,
>
> Prendi il mio libro, Mevio; inchiodalo pur su la croce:
> Da queste cune sorrido e ti perdono.

Tutto ciò è concitato, è delicatissimo; tutto ciò è sublime! Creda pure l'autore di questi distici da' quali sgorga un perdono non certo religioso, non certo manzoniano ma tutto pura umanità: creda pure! i nostri piedi calpestano già abbastanza mota sulle nostre vie perchè le sue mani debbano raccoglierla e gittarla sulle sue pagine.

C. Raffaello Barbiera.

Monaco. — ESTERNO DELLA ESPOSIZIONE ARTISTICA. (Da uno schizzo del signor R. Saporiti).

Monaco. — Inaugurazione della Esposizione artistica. (Da uno schizzo del signor R. Saporiti).

SPORT

UNA CORSA DI RESISTENZA.

La benemerita presidenza della Società delle corse di cavalli in Padova, rappresentata dai signori conte Balbi Valier, marchese Selvatico Estense, dottore Galdiolo, conte Venier e signori Angelo Lion e Giovanni Pigazzi, per la prima volta in Italia, allo scopo di provare fino a qual punto un cavallo montato possa con una certa velocità percorrere una rilevante distanza, propose una corsa di resistenza con cavalli montati di qualunque età e razza.

La prova di resistenza, ch'ebbe luogo il 21 luglio, divenne anche prova di velocità tale da potersi dire unica nel suo genere, mai o quasi mai eseguita in nessun paese.

La corsa ebbe luogo sullo stradale che da Treviso, passando per Quinto, Scorzè, Noale, Vigonza, Ponte di Brenta, conduce a Padova.

La partenza doveva aver luogo alle 4 antimeridiane, non si dovevano impiegare nella prova più di 3 ore.

I concorrenti ed i cavalli erano sei.

Alle 3 55 ant. a Treviso viene dato il segnale della partenza. Cinque dei sei cavalieri in un gruppo solo partono ad un galoppo allungato, ed in un istante son fuori di vista; il sesto cavallo, quello del tenente veterinario Meschieri, titubante per un paio di minuti, si decide esso pure a partire e raggiunge in breve gli altri.

Gli abitanti della patriottica Noale col loro degno parroco fanno ala al rapido passaggio dei veloci cavalieri, e con evviva, battimani e saluti col fazzoletto augurano buon fine alla corsa ben principiata.

Lo stradone che da Ponte di Brenta conduce a Padova, un magnifico viale di platani, come tanti ve ne sono nel Veneto, presenta un magnifico colpo d'occhio, gremito come esso è di pedoni, di cavalieri e di equipaggi.

L'ora mattutina non ha impedito ad eleganti signore di trovarsi alla mèta per ricompensare con un bravo! e forse anche con un sorriso il fortunato vincitore. La presenza dei generali Poninsky e San Marzano, degli ufficiali del presidio, di quelli del reggimento cavalleria Monferrato e buona parte di quelli di Savoia cavalleria accresce importanza alla festa.

Erano passate di poco le 5 1/2, quando gli spettatori di Ponte di Brenta, mentre meno se lo aspettavano, vedono passare velocemente, chino sul suo cavallo, pel primo il tenente veterinario Meschieri. Sembrava un'apparizione.

A brevissima distanza dal Meschieri seguiva il sottotenente Rossi; a mezzo chilometro da questo procedevano calmi e tranquilli in un gruppo solo i tenenti Galletti, Marchetti e Visetti, che non potevano fare a meno di essere insieme, rimando così bene fra loro.

Un po' indietro da essi il signor Paolo Da Zara.

Già i tenenti Galletti e Marchetti hanno chiesto un ultimo sforzo ai loro generosi cavalli che si distendono ad un lungo galoppo; lo stesso fa il signor Da Zara. Ad un tratto *Galgen*, montato dal tenente Rossi, quando era già ad un sólo chilometro dalla mèta, in un salto di galoppo si rompe accidentalmente una gamba e precipita a terra; il suo cavaliere che è già coperto di sudore, senza farsi fortunatamente alcun male, si copre anche di polvere. Peccato! Forse alle glorie delle corse al trotto — è il famoso guidatore e proprietario del *Vandalo* e di *Falcone* — avrebbe anche aggiunto quelle di una corsa al galoppo.

Primo alla meta giunge alle 5 e 41 il tenente veterinario Meschieri, alle 5 e 42 il tenente Galletti, alle 5 e 45, 5 e 50, 5 e 50 1/2 giungono successivamente il tenente Marchetti il signor Da Zara ed il tenente Visetti.

In un'ora e quarantasei minuti far quasi 50 chilometri. *Qu'on se le dise* fra i bravi ufficiali della nostra cavalleria.

La strada fu percorsa alternando tratti di dieci o dodici minuti di galoppo con altri di due o tre minuti di passo.

Compresa d'entusiasmo per lo splendido risultato, la presidenza delle corse, oltre ai due premi stabiliti — cioè: 1.° Un'anfora di molto valore regalata da Sua Maestà con medaglia d'oro; 2.° Una medaglia d'oro — decise di accordare a tutti i cavalieri una medaglia.

I cavalli giunsero, meno quello s'intende del tenente Rossi, in uno stato relativamente buono. I cavalieri poi tutti in ottime condizioni e con un ottimo appetito, che una succulenta colazione offerta loro dalla Società delle corse, dette loro agio di spiegare.

Alla sera i signori ufficiali, a smentire qualche diceria sulla condizione dei loro cavalli, comparvero, con meraviglia e piacere della folla, all'Ippodromo montando sui rispettivi cavalli; fecero alcuni giri al trotto, e quello ch'ebbe il 1.° premio alla carriera. La condizione dei cavalli superò quindi ogni aspettativa.

I suddetti cavalli dopo 7 giorni della Corsa vennero assoggettati ad una nuova visita da due veterinari di Padova e Treviso, e furono riconosciuti in ottime condizioni.

Nell'incisione a pagina 83 i numeri indicano: 1. Giuseppe Meschieri, tenente veterinario Savoia Cavalleria; 2. Gius. Rossi, ufficiale di complemento nel Regg. di cavalleria Alessandria; 3. Ruggero cavalier Galletti, tenente Regg. cavalleria Monferrato; 4. Ferruccio Marchetti, tenente Regg. cavalleria Monferrato; 5. Vittorio Emanuele Visetti, tenente Savoia cavalleria; 6. Paolo Giuseppe Da Zara, allievo della Scuola Militare di Modena.

PER LE NOZZE D'ORO

FESTEGGIATE NELLA FAMIGLIA G.

(Venezia, Giugno 1879).

Datemi fior, che spargerne
Possa l'altare anch'io;
L'antico altar domestico,
L'altar più caro a Dio;
Ove la man si strinsero
— Son dieci lustri! — e si giurâr l'amor
I due che ad esso or tornano
Mutati il crin, ma non mutati il cor.

È ver; l'occhio han più languido
E il piede, è ver, più lento;
Ma pronto è ancor lo spirito,
Ma caldo è ancor l'accento.
Non tutti i fior perirono
Che la gioconda giovinezza ornâr....
Dolce è il sognare ai giovani;
Ma non men dolce ai vecchi è il ricordar!

Il ricordar l'indomita
Fede d'un patto santo,
Gli intimi gaudî, l'intime
Pene e la gioia e il pianto;
E indietro indietro volgersi
Fino a un remoto e fervido mattin,
E non trovar un'unica
Macchia, un rimorso nel lungo cammin!

Il ricordar le tacite
Ansie pei figli amati;
E tutti al seno or stringerli
Da un sol desio chiamati;
Tutti vederli al memore
Nido raccolti da un'egual pietà,
Qui dove i primi appresero
Sensi d'onor fin dalla prima età.

E riudir da teneri
Labbri di padre il nome;
E, nei baci, alle argentee
Mescer le bionde chiome....
Così, se per i ripidi
Fianchi del monte tu discendi al pian,
I bruni campi e i floridi
Prati alle nevi succedendo van!

O dolce sera, o limpida
Di pace ora tranquilla!
Non men che all'alba fulgido
L'occiduo sol sfavilla.
Di nuvolette rosee
Ancor si tinge il luminoso ciel;
Sfolgoran vetri e cupole....
Lontano è ancor dell'ombre il tristo vel.

Datemi fior, che spargerne
Possa l'altare anch'io,
E insieme a Voi con trepido
Labbro pregare Iddio;
Pregar che lunga e valida
Rida vecchiezza a quei due Buoni ancor,
Che qui la man si strinsero
— Son dieci lustri! — e si giurâr l'amor!

GIOVANNI RIZZI.

IN CALIFORNIA

NOTE D'UN ITALIANO.

Un viaggiatore italiano ci manda da Sydney alcune note di viaggio sulla California e sull'Australia, accompagnate da numerose fotografie. Le note sono brevi, semplici, ma interessanti e ricche di colore locale. Nel pubblicarle, ringraziamo il nostro nuovo corrispondente non solo, ma in generale tutti quegl'Italiani, che sparsi nelle quattro parti del mondo, si ricordano della nostra ILLUSTRAZIONE. Essi troveranno sempre in queste colonne un'accoglienza ospitale, e sarà un bel modo per loro di ricordare la madre patria e farsene ricordare.

SAN FRANCISCO VEDUTA DALLA BAJA.

L'impressione che San Francisco e la sua baja m'infondono nell'istante della partenza per l'Australia è tale che mai prima avea provato, non ostante avessi più volte goduto lo stesso bel panorama.

Solcando l'onde ancor agitate dai recenti uragani, passiamo fra quel continuo movimento di vapori della linea d'Oakland, alcuni trasportanti passeggieri e merci, altri il treno di Nuova-York con tutto il suo carico; fra vaporetti elegantissimi che fanno il servizio delle vicine baje di San Paolo, Suison, Tomales, Drake, Bolinas e Richardson, del fiume San Gioacchino e del pittoresco Sacramento che si di sovente inonda la città che da esso prende il nome ed è capitale dello Stato di California; fra i superbi piroscafi delle Indie, Cina e Giappone, dell'America centrale e meridionale, legni da guerra d'ogni bandiera, innumerevoli navi provenienti da lontane regioni, piccoli velieri delle più vicine coste e finalmente barche e barchette che vanno e vengono da quei moli galleggianti, dove lo sguardo, nell'attività di un mondiale commercio, scopre ogni merce. Fra queste un monte di carbone d'Australia recentemente sbarcato sorge appresso il biondo grano del Chilì, il salnitro di Bolivia, il legname dell'Oregone, non lungi il riso della Cina, il cacao della Columbia, il petrolio della Pensilvania, le corteccie medicinali e da tinta del Perù, il caffè del Brasile e Costa-Rica, il tabacco delle Antille, il cotone dell'Indie, le frutta tropicali ed ancor fresche del vicino Messico ed una quantità di casse, cassoni, ceste, sacchi e che so io contenenti quanto v'è di smerciabile nel globo, e il tutto in quel sottosopra, in quel disordine, che, ingombrando i moli, s'estende nelle vicine vie impedendo il passaggio ai numerosi veicoli che non di rado si rovesciano, risultandone la fuga degli impauriti cavalli e la rottura del legno fra le risa ed esclamazioni della folla, sparsi nella quale risaltano certi tipi che non posso fare a meno di descrivere. L'astuto Yankee montato sopra alcune casse cerca ingannare il prossimo colle sue medicine ch'ei dice guariscono ogni male; il Prussiano grida salsiccie e sauerkraut con voce spaventevole; il Francese frigge i suoi pasticci in ambulante focolare; Ebrei d'ogni contrada smerciano rame per oro; il policeman arresta un Cinese sul fatto per vendere sigari di contrabbando; il Giapponese e l'Indiano espongono le rarità dei loro paesi; il Canadiano predica la fede protestante; il Mormone con estasi tragica espone le glorie della mormonica; il Messicano alleggerisce le tasche ai creduli; e anche l'Italia vedo rappresentata dal Ligure coll'organetto e la scimmia, e dal Calabrese col violino. Ma tutto ciò vien posto in terribile scompiglio dal treno che veloce s'avanza, e fa cambiar la scena in un batter d'occhio. Babilonia cede il campo al passaggio del mar Rosso: tutt'è in fuga: tutto sparisce.

Mentre io sono assorto in queste osservazioni, il piroscafo progredisce infaticabile, ed eccoci dirimpetto alla via Market, ch'è la più larga e bella della città. Qui vedonsi i migliori palazzi, le più spaziose fabbriche, i grandi magazzeni, le ricche botteghe, i principali alberghi, trattorie, case da giuoco e quanto si può deside-

rare. Fra tanti maestosi edifizi primeggiano il Palazzo di città non anco finito; il Palace Hôtel che sembra una fortezza, tanto è grande; l'elegante Baldwin's Hôtel con teatro, e la ricca Banca dei Gesuiti. Immaginatevi di quei poveri seguaci di Gesù che a forza di convertire gli infedeli, subirono anch'essi la trasformazione e convertironsi.... ma in astuti banchieri.

In via Montgomery, ch'è la sede dell'alto circolo del commercio, vi sono molte banche, compagnie d'ogni genere e società degne di nominarsi, ma un edifizio di marmo e ferro, d'architettura mista, chiama tanto l'attenzione che ognuno colà si rivolge; è lo Stock-Exchange (Borsa), dove alcuni s'arricchiscono tanto presto, come altri perdono ogni loro sostanza, dove gli speculatori delle già celebri miniere s'imbrogliano scambievolmente, e le belle americane, ostentando il più sfarzoso lusso, sorridono ai fortunati volgendo le spalle ai contrariati dalla sorte.

Sul colle maestoso sorge un quartiere con bianche palazzine in mezzo a ridenti giardinetti, proprietà degli opulenti negozianti ed altri che non conoscono miseria.

Il quartiere che fa tanto contrasto col precedente e tanto disonore a San Francisco è il cinese (chiamato China-town), composto di circa 300 case vecchie, nere, puzzolenti, nelle quali ha luogo ogni commercio, ogni corruzione. Sembra una città del celeste Impero nè più nè meno: le strade strette ripiene d'immondi mongoli ricoperti da cenci che il sudiciume ha ridotti in istato nauseante, l'aria pregna di quelle fetide emanazioni ch'esalano, ovunque vivano, questi nemici della pulizia, i teatri con quei suoni arrabbiati che formano la parte musicale d'una rappresentazione indescrivibile, le chiese in tre piani coi loro tre ordini di deità e statuette d'avorio, quadri e bandiere con figure mai esistite, urne ov'ardono profumi poco piacevoli, le locande foderate di festoni rossi, palloncini, iscrizioni ed altre rarità fra cui spuntano odiose teste rase e visi gialli e sfiniti, onde per sfuggirne la vista mi rivolgo alla spaziosa baja ove le isolette d'Alcatraz, Yerba-Buena, e degli Angeli sembrano poste dalla natura a protezione del porto e furono dagli intraprendenti americani discretamente fortificate. Dietro a queste vedonsi le fiorenti città d'Oakland, Brooklyn, Alameda e molti paesetti seminati lungo la costa e circondati da fertile vegetazione, e in lontananza le creste del monte Diablo (3886 piedi dal livello del mare), del Mission-Peak, monte Day e Lewis, e l'altiero Hamilton (4470 piedi) coperto dalle nevi e mezzo nascosto fra le nuvole.

Le roccie fatali del Golden-Gate, contro cui frangesi l'onda dell'Oceano, e dove tante navi entrando nella baja trovarono lor sepoltura, finiscono per così dire il sublime quadro che rese tanto celebre la Regina del Pacifico.

Passando l'ultime scogliere denominate Capo Bonitos e Capo Lobos, entriamo nel vasto Oceano dirigendoci alle isole Sandwich, dove arriviamo dopo otto giorni di navigazione.

HONOLULU.

La calma, la serenità del cielo, la fresca brezza ed una linea ch'appena distinguesi a ponente, riempirono gli animi già morenti dalla noja del viaggio, di quella gioja che ognuno prova allo scoprire la desiata terra. Sono le isole Molomai, Mani, Lanai; ed anche della lontana Hawaii vedonsi l'alte cime dei suoi monti Kea (13645 p.) e Loa (13120 p.). Quella dove drizziamo la prora è l'isola d'Oahu fra il 21° e 22° grado di latitudine settentrionale, coperta da quelle magnificenze della vegetazione tropicale, che mi richiamano alla mente i bei giorni passati nell'America Centrale e del Sud ove ognuno è felice fra quel popolo ospitaliero. Già scopresi la rada d'Honolulu, e nel piano celato da palme e platani, la capitale d'un regno costituzionale, ch'ha piuttosto l'apparenza di meschino villaggio che di metropoli.

Al molo vi sono molti Malesi (Kanaki) che vendono frutta e tutto ciò che può destare la voglia del viaggiatore, e fra Inglesi ed Americani riconosco il simpatico Kalakaua re dell'Arcipelago. Egli è alto di statura e di robusta complessione, ha il colore olivastro della sua razza, la barba tagliata all'inglese, veste semplicemente ed accoglie chiunque con quella benevolenza che lo distinse durante il suo breve soggiorno negli Stati Uniti.

Percorrendo le vie m'introduco in un giardino che lascia molto a desiderare e nel mezzo a cui trovasi la reggia, che consiste in una casa di legno molto graziosa, ove osservo lusso, buon gusto ed arte eziandio.

Vi sono alcuni spaziosi edifizi di pietra, che servono da magazzeno agli Americani ed Inglesi, che hanno nelle loro mani tutto il commercio delle isole, consistente principalmente in zucchero e frutta tropicali. Al mercato le bronzate Malesi, tessendo varii oggetti con erbe marine, guardano di mal occhio i Cinesi che vennero a far loro concorrenza.

Non mancavi la chiesa, ove mi dicono che la signora Ristori diede una rappresentazione circa quattr'anni or sono, quando intraprese lo stesso viaggio.

L'ora della partenza essendo vicina, fo i miei ringraziamenti al nostro agente consolare ed altri signori per le gentilezze dimostratemi e ritorno a bordo.

Da Sydney, 9 giugno 1879.

ITALO CORLEONARDI.

Nel prossimo numero: SYDNEY E I SUOI DINTORNI.

NECROLOGIO.

— Un celebre musicista inglese *Enr. Smart*, m. a Londra il 10 luglio in età di 66 anni. Egli avea composto un'opera il *Gnomo di Hartsburg*, una cantata e un oratorio; ma la sua notorietà in patria proveniva sopratutto da inni sacri ch'erano assai popolari in tutte le chiese. La cecità afflisse la sua vecchiaja, e sol poche settimane prima della sua morte, la Regina gli aveva concesso una pensione di cento lire sterline.

— Lo scultore *Marcello* di cui abbiamo annunziato la morte, si chiamava precisamente duchessa Adele di Castiglione-Aldovrandi, nata contessa d'Affry, vedova del Duca Carlo. Era nata il 6 luglio 1839, e morì il 22 luglio p. p. a Castellamare.

— Il dott. *Corrado Martin*, ex-vescovo di Paderborn, moriva il 16 luglio. Nato a Geismar nel 1812, prese la laura a Munster. Pochi uomini furono così versati nelle lingue semitiche come il dottor Martin, ed ebbero una cultura più vasta della sua. Il *Manuale religioso* che scrisse quando era incaricato dell'insegnamento religioso a Colonia, e del quale si fecero venti edizioni, dette nuova vita all'insegnamento religioso in Prussia e fu tradotto in più lingue. Nel 1856 fu creato vescovo di Paderborn. Essendo un accanito nemico delle leggi di maggio e del sistema di riforme introdotte da Falk, venne più volte processato e condannato al carcere. Finalmente il 5 gennaio 18 5 la Corte ecclesiastica lo destituì dalla carica di vescovo e lo esiliò dalla diocesi di Paderborn. Da quel giorno in poi visse quasi sempre nel Belgio e in Olanda.

— L'ingegnere *Amedeo Mangin*, morto testè a Vittel-les-Eaux (Vosges) in età di 61 anni, era stato per lungo tempo in Francia direttore delle costruzioni navali. L'eccesso del lavoro lo uccise. A lui è dovuta l'invenzione di un elice a 4 ali sovrapposte due a due, che, con un effetto utile uguale a quelli degli altri propulsori a 4 ali, presenta il vantaggio di tenere più posto al riposo che l'elice a 2 ali, di non inceppare la marcia del bastimento a vela, e non richiede che un pozzo di picciol diametro. Quest'elice, applicato nella marina francese, gli valse una medaglia di bronzo all'Esposizione universale del 1855, dove non s'era ancora presa l'abitudine di prodigare le ricompense.

IL REGNO DELLA DONNA

DI

CORDELIA[1]

Giudizi della Stampa.

Cordelia è una brava donnina, buona affettuosa gentile. Ama la casa, la famiglia, i bambini. Predilige le donne educate senza affettazioni, eleganti senza lussi smodati, socievoli in salotto, massaie in cucina. Vuole la donna regina della casa — regina per forza dell'amore, della rassegnazione, della pazienza, del lavoro ordinato. Cordelia vede della donna il bello, il buono, l'onesto soltanto — e lo descrive con compiacenza infinita, e insegna il modo perchè ogni fanciulla, ogni moglie, ogni madre possa essere — come ella dice, — eroina della famiglia, una di quelle eroine che, sebbene passino inosservate pure sarebbero più delle Corinne, delle Giovanne d'Arco, delle Corday, *di poema degnissime e di storia.*

Quantunque si capisca l'impossibilità di avere fra noi tante donne angeli *ad usum Cordeliae*, pure ci è tanto cuore, tanto affetto nel *Regno della donna*, che lo si legge con piacere e ci si augura che le nostre sorelle, le nostre mogli lo tengano sul tavolo di lavoro per leggerne qualche capitolo nei momenti più difficili della vita. Nelle traversie, in mezzo ai dolori e alle avversità, il *Regno della donna* potrà essere per le nostre donne balsamo salutare.

(*Rinnovamento* di Venezia).

Non è una regno nato da una rivoluzione e conquistato dalla donna vestita da amazzone e guidata dal Salvatore moderno che grida: Lasciate venire le pecorelle.....all'urne! È un regno nato dal desiderio d'*incidere* sul rovescio della bandiera — poichè corre l'uso delle incisioni sulle bandiere, magari sulle banderuole — dove è scritto da anni: Ogni uomo è re in casa sua, l'altro motto: Ogni donna è regina della sua casa.

E la signora Cordelia, da scrittrice di garbo, nota alle eleganti lettrici della *Margherita*, si palesa una donnina di Stato, piena di senno e di buon senso, e vi guida con un'arte squisita in questo piccolo regno dove non mancano le gare, le lotte, le crisi dolorose, le questioni economiche, i bilanci, le discussioni, i nemici, i traditori. E v'insegna a sfuggire, nella vita pratica, le astrologie logismografiche di Doda, v'insegna a far i vostri *preventivi* nelle spese di capriccio, per non dover poi *reprimere* i vostri giusti desideri. Più che un libro, è un dono utile il suo, perchè se non pretende dire cose nuove, anzi espone idee che dal più al meno frullano pel capo di molte, le espone chiaramente, semplicemente, le coordina, le dirige ad un nobile scopo.

Il mirallegro a questa scrittrice — nuova, s'intende come autrice di libri — la quale con questo volume non fa certo pensare al detto di Karr: "V'ha una scrittrice di più ed una donna di meno"; se non fosse per fermarsi alla prima proposizione. Infatti nella signora Cordelia abbiamo una scrittrice di più, che conserva gelosamente le oneste e belle doti che fanno cara la donna. Dal suo libro si capisce che non appartiene a quella specie di letterate messe in ridicolo da un critico inglese, il quale narra, fra gli altri, di una che, avendo scelto a pseudonimo il nome di una duchessa, trovava spesso qualche compiacente amica che nei concerti, nelle conversazioni, nelle sale di lettura, diceva ad alta voce: "È quello che m'ha detto la duchessa.... non è vero, duchessa?... sai, duchessa?..." per far credere nobile la borghese scrittrice a chi non la conosceva di persona. No, nella signora Cordelia la vanità letteraria non ha ucciso la donna; essa ha descritto il suo regno, e se talvolta ha dovuto perciò uscirne, si capisce che v'ha fatto ritorno presto presto, e mettendo giù la penna, che le sta bene tra le dita, ha ripreso l'ago, l'uncinetto o qualche altro arnese femminile, ed è tornata regina adorata e colta nel suo piccolo e fortunato regno, in cui la donna, a rovescio dei re costituzionali, regna non solo, ma governa con amore i suoi piccoli e grandi sudditi.

(*Fanfulla*).

...Non è un trattato di morale, o un'opera filosofica, ma semplicemente un libro buono a leggersi da signore e specialmente dalle fanciulle e dalle mogli, e per rispetto ad esse, dagli uomini giovani e vecchi.

Ivi chiarezza di dizione, eleganza di stile senz'affettazione; una certa snellezza di frasi, in forma confidenziale e gaia come di amica ad amiche, acutezza di osservazioni al vivo, e concetti se vecchi sempre buoni, se nuovi degni dei tempi; educazione retta di figliuole; indirizzi sicuri per le madri di famiglia nelle varie contingenze; consigli assennati per la migliore convivenza, scogli da evitare, lotte da vincere, ed ogni capo del libro un piccante titolo, illustrato e svolto dopo opportune epigrafi; metodo misto di racconti e di precetti, che a vicenda si sussidiano; e infine lumeggiati di diversi quadri, che succedono ai nostri occhi da un intenso amore dell'umanità. (*Adige* di Verona).

[1] Milano, Treves L. 2

IL MAGGIORE CAVAGNARI.

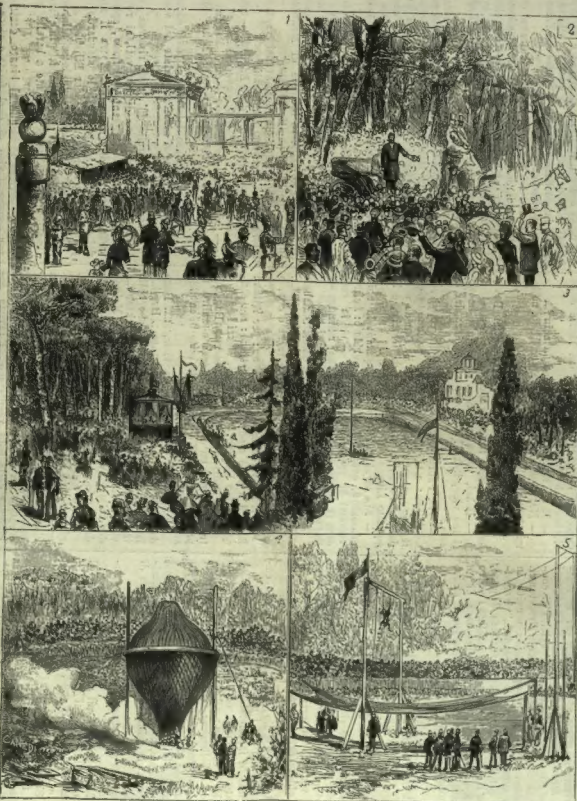
È da un pezzo che questo nome mette in gran curiosità gli italiani. Il nome è perfettamente italico; e si ha sempre una grande soddisfazione a sapere che un proprio concittadino si renda glorioso fra gli stranieri. In tutta la guerra dell'Afganistan, il nome più frequentemente pronunciato fu quello del maggiore Pietro Luigi Napoleone Cavagnari, cavaliere della Stella delle Indie. Egli fu il principale agente politico degli inglesi nel corso della campagna afgana, a cominciare dal giorno in cui egli ebbe a subire la storica ripulsa ad Ali Musing (21 settembre 1878) sino a quello in cui fu firmata e suggellata la pace recente.

Dopo molte ricerche siamo riusciti a saperne qualche cosa. L'origine sua è certamente italiana, come quella dei Bonaparte. È di famiglia córsa. Suo avo, segretario privato di Napoleone I, aveva sposata una francese, e suo padre, il generale Adolfo Cavagnari, servì nell'esercito francese e divenne segretario del principe Luciano Bonaparte. Ma la madre era un' irlandese, figlia del signor Ugo Lymes-Montgomery, nativo di Belhavel, nella contea di Leitrim, e l'educazione del giovane Cavagnari fu interamente inglese, poichè egli passò la sua prima età nell' Ospedale di Cristo, ed in seguito divenne un cadetto della compagnia delle Indie orientali.

Fornito di potente energia, di grande ingegno e di personale coraggio, si fece in breve conoscere come uno dei migliori ufficiali inglesi delle frontiere, ed egli conosceva le tribù confinanti, più di quasi tutti gli altri ufficiali. Prima della guerra egli era stato nominato commissario nel Kóhat, ove condusse molte trattative fra il governo anglo-indiano e le sempre irrequiete tribù degli Afridi.

Allorquando, nell' autunno scorso, si decise di mandare a Cabul un'ambasciata armata alla cui testa si trovava Sir Neville Chamberlaim, il maggior Cavagnari fu addetto allo Stato maggiore, ed allorquando l'ambasciata fece alto all' ingresso del Passo di

Il maggiore Cavagnari.

Veduta della baja di S. Francisco

ROMA AGLI INNONDATI. — 1, 2, 3, 4, 5. Feste a Villa Borghese; 6, 6. Festa serale ai Prati di Castello. (Disegni del signor D. Paolocci).

Kaiber, egli, con una piccola scorta di guide andò avanti a cavallo per domandare il libero passaggio al comandante, Faiz Mahomed, col quale egli aveva personale conoscenza. Il risultato del colloquio fu un reciso rifiuto da parte del generale afgano ed in seguito a tale rifiuto le ostilità furono tosto incominciate dagli inglesi.

Per tutto il corso della campagna, il maggior Cavagnari rimase presso il generale Sir Samuele Brown, ed i suoi preziosi consigli in uno alla sua esperienza ed alle sue cognizioni personali sulle varie tribù dell'Afganistan, contribuirono grandemente al soddisfacente esito della guerra. Nei negoziati con Jakub kan egli fu ufficialmente nominato plenipotenziario dal vicerè, e disimpegnò la sua difficile e rischiosa missione con gran fermezza ed abilità, ottenendo che Jacub si arrendesse rispetto ai punti più importanti.

Insomma il buon risultato della campagna è dovuto ai meriti diplomatici del maggior Cavagnari non meno che all'energica ed abile marcia di Sir Samuele Brown. "E difficile, scrive il corrispondente del *Times*, di rendere tutta la meritata giustizia al modo con cui le trattative furono condotte dal maggior Cavagnari ed alla fermezza temperata di spirito di conciliazione che egli spiegò in questa circostanza. Il governo fu da lui egregiamente servito in questa difficile e delicata faccenda...." Terminiamo col dire che ora che il trattato di pace, firmato dal maggior Cavagnari, obbliga l'emiro dell'Afganistan a consentire la presenza di un residente inglese a Cabul, il Cavagnari stesso fu nominato a questo posto.

IL PREZZO DI STAMBUL

NOVELLA OSMANA

(Continuazione e fine. Vedi il N. 31).

Verso l'ampio e ricco kiosko mosse il piede il Padiscià con uno stuolo di eunuchi, di bostandgì, d'icoglani e di schiavi alle calcagna, meravigliosa vista che atterrì il povero Mustafà, il quale chiese coraggio ad una colma tazza di vino.

Spalancossi l'uscio principale: il Sultano entrò con alcuni fra i primarii seguaci.

Gemme d'inestimabil pregio brillavano al turbante, alla cintura, alla scimitarra ed al pugnale, e cotanta ricchezza ben addicevasi alle maschie e bellissime fattezze, allo sguardo fiero ed all'atletica persona del Padiscià, chiuso in un semplice abbigliamento di *spai*.

Innanzi a lui, chino a terra e quasi genuflesso, stette Mustafà, il cui sozzo vestiario di gallondgì serbava le pillacchere del bruno fango di Stambul.

Tacevano gli astanti, compresi di rispetto superstizioso.

— Mustafà, sono qui venuto a domandarti il prezzo di Stambul. Sei pronto a pagarmi?

Il marinaro alzò il capo, guardò fisso il Sultano, e rispose:

— Sì, altissimo Padiscià.

Poi fattosi presso al divano, dalle pieghe della ricchissima stoffa di seta estrasse una tazza colma di Samo e la offerse a Murad.

— Bevi, Sultano invincibile, bevi, per Allah! questa tazza vale Stambul.

Il sultano Murad cui la paura era ignota, il fiero giovane che aveva domato rivolte di yenitzeri, che aveva guidato i suoi eserciti ad assalti sanguinosi, tremò innanzi a quell'umile tazza di coccio che racchiudeva nel suo cavo il liquore maledetto dalle leggi divine ed umane. E già stava per prorompere in uno de'consueti suoi accessi d'ira, allorchè Mustafà ripete:

— Bevi, Sultano invincibile, non temere; bevi.

Murad appressò la coppa alle rosse labbra, aspirando dalle narici dilatate il profumo del vino, mentre le prime goccie inumidivangli il palato: ed a quell'uomo giovane ancora e sazio d'ogni piacere del senso e già infastidito d'ogni godimento, piacque il sapore non mai fin allora provato del vino. Il volto si chinò sulla coppa, scintillarono gli occhi, un roseo colore suffuse le pallide guance, poi il capo si alzò, la tazza tenuta dalla mano ormai sicura il seguì, e quando il Sultano rese al marinaro la umile coppa, essa era vuota.

Gli ufficiali del seguito tremavano.

Un cenno del Padiscià li licenziò; e quando tutti si furono allontanati:

— Beviamo, Mustafà, — urlò il Sultano.

Sedettero sulla serica copertura del divano il Capo dei credenti e l'umile marinaro delle galere a vicenda porgendosi la tazza di coccio ricolma di vino.

— Per Allah! è buono il liquor degli infedeli, o Mustafà.

— Buono! buonissimo! E poi, tutto, o Padiscià, è nella tazza che t'ho porta, tutto. Quando capitan Cassim-Oglù mi faceva nerbare come un giaurro, sai dove trovavo il mio conforto? Nel vino. Quando sono senza danaro, senza cibo, senza speranza, sai che fo? Bevo vino.... Mi chiamano *Bekri*, l'ubbriaco! Ma non sanno che io son più potente di tutti allora che io giaccio sul limitare della mia casupola, perchè sogno le belle sultane, perchè sogno gl'innumeri schiavi pronti ad un mio cenno, perchè mi figuro Cassim-Oglù al mio remo e Bekri-Mustafà al comando della bella galea del Padiscià; ed allora vinco battaglie o reco al Capo dei credenti le spoglie dei Latini e le ricchezze degl'infedeli!...

— E tu, Bekri, non senti mai la noia?...

— No, Padiscià, la noia io la sprofondo nella mia tazza di Samo.

— Versa allora, Bekri, versa.... .

— Eccoti servito, Sultano invincibile. Bevi, bevi come beve il tuo schiavo....

— Bekri, versa ancora.... oh, com'è buono il tuo vino, Bekri! vuoi esser sangiacco dell'isole?

— No, Padiscià, voglio esser il tuo coppiere, null'altro: e ti verserò il Samo profumato ed il Cipro ancor più caldo; ed il Tenedo così dolce e la malvasia dei Rumi di Grecia, e lo squisito Libano color dell'ambra....

— Sì, sarai mio coppiere e quando la noia m'assalirà, quando sarò stanco.... griderò: Bekri, versami il prezzo di Stambul! — ed in così dire il Sultano brandiva la tazza ridendo, — Bekri, il Samo....

— Ed io risponderò: Sultano, eccolo Stambul.

— Ed ora voglio Medina, la città sacrosanta....

— E tu avrai Medina in una tazza d'oro, o sultano,

— E poi vorrò Bagdad.... ma no: per Allah! Bagdad è nelle mani del re persiano: ma conquisteremo Bagdad, non è vero, Bekri?

— Sì, Padiscià glorioso, conquisteremo Bagdad, tu mi darai un'oda di yenitzeri e salirò il primo sulle mura e pianterò le code di cavallo sulle torri persiane....

— Sì, Bekri Mustafà, prode visir, sì.... Bagdad, che non ho ancor conquistata.... Bagd.... Bagdad.... Nur Mahal, amor mio.... che belle trecce hai.... Mustafà, ti fo mio Baraicktar[1].... vieni meco all'assalto della torre di Moktader-Billah.... venite spai, venite timarioti.... Bagdad è mia.... ver...., vers.... versa, coppiere....

Ed in così dire la palma del Sultano appoggiavasi alla spalla del gallondgì come a cercarsi un sostegno: poi gli occhi di Murad lentamente si chiusero sotto le pesanti palpebre; le accese fattezze si spensero, la coppa di terra cadde al suolo e rotolò fra le mani del marinaro, le gambe al difensor della fede vacillarono, l'invitto sovrano d'Oriente cadde pesantemente sul molle divano ed appoggiò il capo sull'omero del compagno.

Murad-Khan era ubbriaco; s'addormentò.

Abbracciati rimasero allora — strano gruppo — là nel kiosko silente l'uomo cui tutto l'Islam era uso ad inchinarsi e l'uomo uso alla cieca obbedienza domati entrambi dal vino; ed il sole dalle finestre ad intagli e rabeschi carezzò del suo raggio pietoso le rutilanti gemme di cui era adorno il vicario di Allah e le pillacchere ond'era sudicio il sordido saio del vogatore. Le belle membra del giovane atleta coronato agitava ogni tanto un tremore d'ammalato; e le labbra schiudevansi a pronunziar scomposte parole: Bagdad.... versa.... Bekri....

E dopo alcune ore il Padiscià risvegliossi furente. Un cerchio di ferro cingevagli le tempie, una sete ardente tormentavagli le fauci, una doglia strana torturavagli lo stomaco, l'affanno impedivagli il respiro, goccie di freddo sudore imperlavangli la bianca fronte.

[1] Porta-stendardo.

Si drizzò e cieco d'ira sguainò il pugnale per ferire Mustafà, che tranquillo e sicuro dormiva colle labbra increspate a sorriso.

Cadde l'arma di mano a Murad, che scosse il dormiente gridandogli:

— Cane, il tuo vino è veleno, il tuo vino mi brucia le viscere, ho sete.... ho sete, Bekri maledetto!

Il gallondgì diede in un'ebbra risata, raccolse la tazza, la ricolmò di Samo, la porse alle labbra del compagno, e:

— Se hai sete, ribevi, o Capo dei credenti, ribevi.....

E Murad ribevve.

*
* *

Allorquando Mustafà uscì dal kiosko vestiva la pelliccia di Visir Baraiktar e cingeva al fianco la scimitarra ornata di gemme.

Tosto la guerra contro i Persiani fu ripigliata con maggior vigore: sembravano tornati i tempi di Baiazid Ilderim e del primo Selim; ed i misteriosi recessi dell'oda un tempo testimoni muti degli ardenti amplessi di Murad e di Nur Mahal udirono i singhiozzi di questa, allorchè Murad lasciò Stambul sacra e mosse con l'esercito alla riscossa di Bagdad.

Innanzi a lui baldo e robusto cavalcava col verde stendardo all'arcione Mustafà Baraiktar.

L'esercito osmano avviluppò la vecchia città di Harona Alrascid, come un'onda furente avvolge uno scoglio; ed a guisa di scoglio Bagdad resiste.

Contro i baluardi della metropoli gloriosa spiegaronsi le ode di yenitzeri usi a non contar i nemici. Murad uccise di sua mano un Persiano gigantesco che slanciatosi fra gli spai ne faceva scempio atroce. Due volte le code di cavallo degli intrepidi Pascià di Erivan e di Bosnia erano salite sugli spalti, due volte erano state ricacciate nel fosso.

L'aria rintronava del cupo rombo dei cannoni, le ode ritraevansi dall'assalto smarrite e vergognose, nè osavano guardar in volto Murad che grave e silenzioso fissava dagli arcioni del suo bianco destriero la torre di Moktader Billah colle brune pupille adirate.

Alle spalle del Sultano riformavansi le schiere intorno a lui tacevano i generali.

— Nessuno dunque mi darà Bagdad! — sclamò Murad.

— Io, o lume della fede, ti darò Bagdad, o te ne porterò il prezzo, — rispose Bekri Mustafà.

Un'ora dopo scosse il terreno il passo cadenzato delle colonne d'assalto guidate dal verde stendardo.

Mossero imperterrite all'ultima riscossa, salirono lo spalto gremito di cadaveri, si rovesciarono in guisa di torrente nel fosso, appuntarono le scale alla muraglia. E fra il fumo delle artiglierie Murad vide lo stendardo imperiale sulla torre di Moktader Billah.

Ma quando il Sultano incamminossi alla volta di quelle mura vinte omai, s'imbattè in quattro timarioti che su lance composte a barella portavano un ferito.

Murad strinse le briglia al bianco destriero per scrutar il viso di quel ferito e riconobbe nelle pallide fattezze Mustafà.

Allora si vide scender da cavallo il Sultano di ferro ed avvicinarsi al suo visir.

Mustafà aprì gli occhi che la morte già velava; la destra mano che pendeva inerte si alzò e posossi sulla mammella sinistra, là donde sgorgava il sangue: le labbra apprironsi ad un sorriso e la voce fioca e tranquilla:

— Padiscià invincibile! Bekri Mustafà ti pagò un giorno Stambul.... guarda.... questo sangue che un giorno hai risparmiato al trasgressore del Corano, ti paga ora Bagdad dove sventola la tua bandiera.... Allah abbia misericordia del peccatore.... gloria alle tue armi, o Padiscià....

— Allah è grande e misericordioso! — urlò Murad e risalì a cavallo e spronò verso il nemico onde nascondere le lagrime.

Mustafà spirò.

JACK LA BOLINA.

Nel prossimo numero pubblicheremo Giovanna, *novella in versi di* Panzacchi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 125

Del signor V. Borghetti di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

Soluzione del problema N. 122.

Bianco.	Nero.
1. T e1-d1	1. P f4-f3 (*a b*)
2. C d2-e4;	2. Qualunque.
3. Matta.	
(*a*)	1. A f2-h3
2. C d2-e4	2. qualunque
3. dà matto.	
(*b*)	1. A f2-h1
2. T d1-h1	2. qualunque
3. dà matto.	

Sciolto dai signori G. Jacazio, San Paolo (Biella); G. Maniscalcalchi e A. Tassoni, Baricelia, (Bologna); Rag. G. Orefici, Brescia; Lidia Naim, Firenze; Flli. Conti, Dolzaga; Caffè commercio, Lunigo; A. Massone, Recco; Pietro Brazza, Lava; N. N., S. Vito al Tagliamento; F. Guazzo, Verona; M. N. Cdcchi, Lentini; P. Cardone, Chieti; Magg. A. Campo, Lecco; F. Bianco, Barrafranca.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 47:

O in piccolo o in grande amor si spande.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS d'Aout contient: Le Connétable de Montmorency, par M. Ferdinand de Lasteyrie. Article nécrologique sur M. de Lasteyrie, par M. A. de Montaiglon. Les Dessins des maîtres, par M. de Chennevières. L'Arte égyptien, par M. Duranty. Le Salon, par M. A. Baignères. La Galerie de portraits de Duplessy-Mornay, par MM. Müntz et Duranty. — Nombreuses illustrations dans le texte et cinq gravures hors texte: Le Connétable de Montmorency, émail de L. Limosin, gravé par M. T. de Mare; Elisabeth de la Paix, par Clouet; Portraits, par M. Fantin-La-Tour; Une école à Rome, par M. Piccinni et un Portrait de femme, par L. Flameng, d'après Mierevelt. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères à Milan).

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 32.* Testo: Conversazione scientifica: Una macchina per travasare i liquidi, di M. D. Ciutiis. — Il primo passo. — L'Esposizione di Genova. — Tre grandi, di E. Legouvé. — Processi del giorno: Moglie modello; Tra padre e figlio; A chi appartiene? — Gli amori d'un grillo e d'una scintilla, novella di Mürger. — La corsa delle bighe alla Villa Borghese. — Il Castello di Miramar. — Storiellina, di Carlo De Lieto. — Aneddoti del giorno. — Sciarada.

Incisioni: Il primo passo, quadro di *Vely*. — Genova: Il compartimento delle macchine all'Esposizione agricola regionale; Veduta generale del locale dell'Esposizione. — Roma: Corsa delle bighe alla Villa Borghese, alla presenza del Re e della Regina, a beneficio dei danneggiati del Po e dell'Etna. — Il castello di Miramar dei dintorni di Trieste. — Rebus. — (Lire 8 all'anno, Centesimi 15 il numero).

LA CORONA CIVICA

offerta da Torino a Benedetto Cairoli.

Quest'omaggio al ministro democratico che ha salvato la persona del re facendole scudo di sè stesso contro il coltello dell'assassino, è stato offerto, come è noto, per iniziativa di cittadini torinesi, secondata poi da sottoscrittori d'ogni parte d'Italia.

La corona tutta d'oro, eseguita in Torino, è opera ammiratissima del rinomato cesellatore Peretti. Un album stupendamente rilegato con ricca coperta di cuojo rosso e mosaico contiene, in pergamene, i nomi dei soscrittori: in testa quello di S. A. il principe di Carignano. La decorazione delle pergamene è dovuta al delicato pennello del disegnatore signor Donghi. L'indirizzo è stato dettato dall'illustre storico Ercole Ricotti.

Una commissione portò testè da Torino a Roma e presentò a Benedetto Cairoli lo splendido omaggio; la componevano i signori: Senatore Ricotti, deputato Compans, colonnello Dogliotti, avvocato Cerri, commendatore Rossi, signor Zanoja garibaldino che ha lasciato una gamba in battaglia, avvocato Mogliotti, e cavalieri Carmagnola e Vezzosi.

La corona essendo, oltre che un omaggio a Cairoli, un segno eloquentissimo dell'allegrezza provata dalla nazione per la salvezza del re, i signori della Commissione pel dono popolare appena giunti in Roma chiesero di poterlo presentare al Cairoli sotto gli auspicii del Re.

S. M., si mostrò sensibile a quell' attenzione, ammirando assai così la corona come l'album.

Non è a dirsi quanto si sentisse tocco nell'animo l'onorevole Cairoli nel ricevere quel magnifico omaggio; anche in quest'occasione egli fu felicissimo nell'esprimere il proprio sentimento, come lo è sempre quando il pensiero gli viene dal cuore.

La corona civica offerta da Torino a Benedetto Cairoli.

SCIARADA.

Il mio *primo* nell'Iberia
Serve a ludo sanguinario.
Il *secondo* è un monosillabo
Fatto apposta per negar.

Nell'*inter* si maturarono
I destini dell'Italia,
Col gran Re, col buon Vittorio
Benedetto all'Alpi, al mar!

Spiegaz. del logogrifo a pag. 80:

3. ore. — 3. tor. — 5. brume.
4. orme. — 4. more. — 4. otre.
5 t rme — 4. muto. — 4. remo.
5. turbe. — 5. torbe. — 2. or.
6. trombe. — 3. bue. — 4. ebro.
4. tube. — 2. re. — 4. muro
5. morte. — 4. Ebro. — 4. urto.
4. Omer. — 4. rote. — 4. erto.
2. Ur.
3. tre.
5. merto.
5. Bruto.
7. Umberto.

Codara Eugenio, *Gerente*. Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.